

Autore

Laura Saija

laura_saija@yahoo.it

Dottorato in *Progetto e Recupero Architettonico, Urbano e Ambientale* – XVIII ciclo
Dipartimento di Architettura e Urbanistica, Facoltà di Ingegneria,
Università degli Studi di Catania

Sessione “le Forme” – tavolo tematico E: Urbanistica di frontiera

“Ricercatori senza frontiere” è un’espressione tautologica?

Questo breve contributo propone parte delle riflessioni emerse nell’ambito del mio lavoro di ricerca svolto all’interno del Laboratorio per la Progettazione Ecologica ed Ambientale del Territorio (LabPEAT, Università degli Studi di Catania) che dal 1995 si è posto l’obiettivo di legare il mondo della ricerca a quello dell’azione concreta sul territorio.

Alla base del suo programma di ricerca, il LabPEAT ha posto delle riflessioni che, in un certo senso, ruotano attorno al concetto di frontiera. Proverò, dunque, in principio a proporre una personale e breve premessa su tali riflessioni, per poi ragionare in particolare sulle necessità, possibilità e rischi dell’acquisizione di “approcci alternativi” alla tradizione urbanistica.

Guardando alla storia del nostro sapere disciplinare, e rifuggendo un po’ la visione khuniana (anno) delle periodiche e violente ridefinizioni dei paradigmi epistemologici, è possibile scorgere una progressiva evoluzione, seppur non troppo unitaria e monolitica, di ciò che è [o non è] considerato rilevante dagli specialisti.

Definendo *frontiera* quella linea di confine che separa ciò che è riconosciuto di legittimo interesse urbanistico da quello che viene considerato una illecita “escursione disciplinare”, è possibile scorgere alcune progressive trasformazioni ed allargamenti, rilevando tuttavia, da parte degli addetti ai lavori, un duplice atteggiamento: da un lato la ricerca di una apparente stabilità che costituisce una rassicurante certezza per chi, come il professionista, plasma a sua immagine e somiglianza i propri strumenti; dall’altro lato, la ricerca di una sua temporaneità e fragilità che costituisce la principale risorsa per chi, come il ricercatore, è chiamato a mettere in luce i limiti e le inadeguatezze del sapere disciplinare. Sotto questo punto di vista parlare di ricercatori che si occupano di Urbanistica di frontiera, se con tale termine vogliamo intendere la frontiera epistemologica, si tinge quasi di colori tautologici. Per chi fa ricerca il trovarsi sulla frontiera sembrerebbe essere un obbligo, una responsabilità. Me è così per tutti? In effetti no. Questa sintetica premessa sul concetto di frontiera è in realtà il frutto di tutta una serie di contributi recenti. Certo prima di tutti gli esponenti della cosiddetta epistemologia storica (Popper, anno; Kuhn, anno; Lakatos, anno), parlare in termini di trasformazione del sapere disciplinare sembrava un abuso: nessuno doveva mettere in discussione la validità di una forma di conoscenza che era stata costruita (accumulata) con precisione, accuratezza e rigore scientifico.

Poi a queste voci, tutto sommato ancora preoccupate di dare un senso alla ricerca scientifica, hanno fatto eco cori ben più radicali: l'epistemologia anarchica di Feyerabend (anno), la relativizzazione di ogni "discorso" umano – e non solo quello scientifico – ad opera di Foucault (anno), la rottura di qualsiasi visione meccanicistica o unidirezionale del rapporto soggetto/oggetto (in senso generale, e quindi anche nel senso di ricercatore/oggetto della ricerca) ad opera della *Self-Organization* ecc.

Questi cori, tuttavia, non hanno riscosso un consenso unanime. Si direbbe anzi che l'establishment "scientifico" si sia spesso posto in una posizione di sostanziale rifiuto delle forme di contestazione del "sapere cumulativo" rispetto ad un "sapere evolutivo", soprattutto nelle sue manifestazioni più radicali: Feyerabend è per lo più considerato una voce singola ed isolata; il riferimento esplicito a Foucault è accettato per studi di reinterpretazione storico-culturale dei fatti sociali e disciplinari (es: studi post-coloniali) ma non più di questo; la teoria della complessità viene spesso usata come qualcosa che può aiutarci ad "aggiornare" i nostri modelli di previsione del futuro (es: studi di modellazione matematica non lineare attraverso i GIS).

Il ricercatore "di frontiera", allora, per me è qualcuno che ha, prima di tutto, compiuto una scelta culturale nel prendere in considerazione a margine del secolare establishment accademico, scegliendo di lavorare per l'allargamento di ciò che è legittimamente riconosciuto come "di interesse disciplinare".

Questo discorso è valido in generale per tutte le discipline accademiche che in un qualche modo ambiscono alla costruzione di un sapere cosiddetto scientifico. Per le discipline tecniche, tra cui l'Urbanistica, esso però viene complicato dalla questione del collegamento fra il mondo del sapere astratto della conoscenza, a quello dell'azione di trasformazione effettiva del mondo reale. L'Urbanista ha, di fatto, la responsabilità di produrre una azione concreta di trasformazione sul territorio: a chi dice che anche sociologi, politologi, antropologi riescono con i loro studi e le loro idee a cambiare il mondo, bisogna ricordare che è necessario scindere ciò che è un effetto secondario del proprio agire accademico, e ciò che invece ricade tra le responsabilità che la società moderna ha messo nelle mani degli urbanisti. Penso, quindi, che la necessità di parlare di approcci non tradizionali, che affrontino la «ricerca di percorsi alternativi» per «l'individuazione di soluzioni adeguate alle problematiche emergenti che l'attuale complessità dei sistemi urbani pone», derivi proprio da questa precisa responsabilità che ci sentiamo addosso (tra le virgolette tutte citazioni riportate dal *call for paper* per questa sessione).

Sotto questo aspetto, il Tecnico/Ricercatore che il quale decide di porsi sulla frontiera trova un terreno particolarmente instabile. Si guardi, ad esempio, a quello che viene considerato "l'approccio alternativo" per eccellenza: l'orizzonte partecipativo. Si è cominciato con l'affermare che il tecnico non poteva più prescindere dai saperi locali per la costruzione delle analisi di supporto al piano, per poi arrivare a mettere in dubbio lo stesso strumento e le sue capacità di includere organicamente ciò per cui non era stato concepito. L'attenzione si è quindi progressivamente spostata verso il Processo, che va sempre di più perdendo la sua connotazione di iter di produzione di uno strumento di controllo per le future trasformazioni del territorio, per assumere sempre di più una funzione di "luogo" attorno al quale una comunità "si riunisce" per discutere e provare ad immaginare il proprio futuro.

Dietro questa progressiva ridefinizione del "fare urbanistica" ci sono numerosi momenti riflessivi, ma soprattutto un sostanziale cambiamento del rapporto fra la conoscenza e l'azione: dalla tradizionale sequenzialità dalla seconda rispetto alla prima, si è passati da un accettare la possibilità di «riflessione nel corso dell'azione» (Schön, 1987) o di una loro inversione: la vita

scorre, i sistemi organici evolvono in un modo che l'urbanista non può affatto prevedere, e la nostra riflessione può solo essere a margine di questo potente flusso, ed il suo impatto, per quanto positivo, non ha più il carattere della prevedibilità.

In questa lettura sottolineo come un dei più rilevanti segnali di superamento dell'Urbanistica Moderna, è proprio questa messa in discussione del primato epistemologico rispetto alla dimensione etica dell'azione. Sembra dunque generalmente riconosciuto –o almeno lo è fra i 'partecipativi' – che la ricerca non può non coincidere con la ricerca-azione. In altre parole il ricercatore che indaga su un oggetto non può fare a meno di alterarlo in qualche modo (Scandurra, 2001)

Questo costringe a riguardare i metodi della ricerca sotto una diversa luce, capace comunque di non fargli perdere le loro funzioni euristiche. **L'inversione del rapporto fra Pratica e Teoria, ha infatti insito il rischio di essere assunto come una legittimazione 'al fare', trascurandone i limiti ed i connotati etici e perdendo una qualsiasi dimensione riflessiva che comunque resta il cuore di ogni attività di ricerca.** Molto spesso, infatti, la riflessione sulla Partecipazione coincide con il racconto dell'esperienza che assume valore in quanto tale, senza apportare alcun contributo utile alla maturazione di tali pratiche.

Rischi analoghi cominciano ad intravedersi anche all'interno delle applicazioni dei metodi cosiddetti 'qualitativi' nella nostra pratica disciplinare. Tali metodi sono nati ancora sotto il primato epistemologico ed all'interno delle scienze umane. Essi sono stati concepiti come alternativa alla tendenza di tali discipline di indagare solo gli aspetti 'quantificabili' delle esistenza umana, proponendosi di ricostruire i sistemi valoriali degli individui e delle comunità attraverso una maggiore attenzione verso le persone più che le cose, la dimensione narrativa più che il 'rigore scientifico'. Nell'ambito del nostro specifico disciplinare, in particolare, essi vengono oggi utilizzati per l'inclusione nel nostro operato degli aspetti affettivi, simbolici che caratterizzano la conoscenza non esperta (Sandercock, 2002; Busacca et alii, 2005). In questo passaggio si sconta il limite di una trasformazione di tali strumenti che, nati per l'indagine, quando sono impiegati come strumenti della ricerca-azione finiscono per assumere una carattere comunicativo e mediatico. Con questa funzione essi si portano dietro, come conseguenza, tutti gli aspetti etici della comunicazione (Habermas, 1983) e ci costringono a ripensare alla loro funzione in un processo strutturato di deuterio-apprendimento della collettività (Bateson, 1972), riscoprendo l'attualità di percorsi che almeno in parte troviamo anticipati nelle esperienze di Danilo Dolci (1964) in Sicilia e di Paulo Freire in Brasile (1972).

Bibliografia essenziale

Bateson, G., 1972, *Steps to an ecology of mind*, Chandler publishing company, trad. it. Longo

Giuseppe, 1993 (12° ed.), *Verso una ecologia della mente*, Adelphi, Milano

Dolci, D., 1964, *Verso un mondo nuovo*, Torino: Einaudi

Freire, P., 1972, *Pedagogy of the Oppressed*, Harmondsworth: Penguin

Busacca, P., Gravagno F., Saija L., Timapanaro, C., 2004, "Strategies to strengthen Deep Knowledge facing a 'no hope land'", in: *Life in the Urban Landscape*, Atti dell'International Conference for integrating Urban Knowledge and Practice, Gothenburg, Svezia, 29 maggio-3 giugno 2005

Habermas, J., 1983, *Moralbewußtsein und kommunikatives Handeln*, Frankfurt & Main: Suhrkamp Verlag; trad. it. 1989 (2004 4° ed.), di Agazzi, E., *Etica del discorso*, Bari: Laterza

Schön Donald, 1987, *The Reflective Practitioner*, aggiungere; trad. it. *Il Professionista Riflessivo*, Bari: Dedalo.

Sandercock, L., 2003, *Cosmopolis 2: Mongrel Cities of the 21st Century*, Continuum